Prezzo 40 c.

I TORINESI

AL RE

TORINO 1847

PER GLI EREDI BOTTA TIPOGRAFI DELLA CITTÀ

Via della Consolata, N.° 14.

AVVISO.

Finge l'Autore che la città di Torino, rappresentata dal suo buon Genio, reciti quest'Orazione alla Maestà del Re Carlo Alberto, *ritornante da Genova il dì 4 dicembre.*

ORAZIONE

Dagli odorati lidi e da' marmorei palagi di Genova tu ritorni, o magnanimo Re, alla tua diletta Torino, che ardeva del desiderio di rivederti e di rinnovarti solennissimamente e con grandissima onorevolezza gli atti dell'amorosa sua gratitudine. Eccheggiano ancora quelle operose spiagge marittime de' plausi onde il popolo Ligure, pieno d'italiani spiriti, accolse il Monarca, datore sapientissimo di larghe e generose riforme, e possente cooperatore e aiutatore del risorgimento della dignità dell'Italia. Deh sia lode a Genova, la città sorella, che si splendidamente festeggiò il nostro comune Padre e Sovrano, e che sulle sue bandiere di esultazione, accanto al *Viva il Re*, scrisse *Vivano i Piemontesi*, *Viva l'unione Italiana!* E noi pure portiamo scritto in sulle nostre: *Vivano i Liguri! Viva l'Italia!* E questo bel regno che più giustamente potrebbe chiamarsi *Regno di Liguria*, poichè abitato antichissi-

mamente tutto dai Liguri, fondatori della stessa Torino, prima che gli Etruschi, indi i Galli, occupassero la gran conca del Po, questo bel regno presenti tutto ormai una sola famiglia che devota implori le benedizioni di Dio sul capo del suo clemente e grazioso Sovrano. E voi, ardimentosi marinai Genovesi che non solo solcate per ogni verso il Mediterraneo e navigate a tutte le rive dell'Atlantico, ma spingete anche sicure le prore nel Pacifico, come se fossero vostri tutti i mari dell'America che un vostro concittadino ha scoperta, voi recate a tutti que' lidi la novella che in Italia havvi un Re guerriero, il quale è adorato da una nazione guerriera. Genova e Torino, Torino e Genova si sono strette la destra, si sono date il bacio dell'eterna alleanza. Sempre concordi in ogni pericolo, esse moveranno impavide sotto un gonfalone comune. . . . .

Sin dal dì che salisti al soglio, o gloriosissimo Re, ti salutarono i popoli dell'Italia come un astro promettitore di felici venture, che pur allora parevano più sperabili che conseguibili mai. E tu senza dimora iniziavi sagge riforme e nobili instituzioni. E tali erano e le tosto abolite confische in materia criminale, sì di Stato, che civile; le abro-

gate atrocità della legge penale, che verso i più famosi delinquenti infieriva con graduate crudeltà; l'abolita pena di morte pei monetarj falsi; e le promesse di nuove leggi più consentanee ai tempi, tosto in parte avverate coi codici promulgati » (1). S'aggiunga il nuovo Consiglio di Stato, largamente instituito, benchè poi, colpa della stagione, strettamente attuato, e l'Ordine, unico in Europa, fondato per rimeritare l'ingegno.

Ma volgevano tempi non troppo propizj per le grandi instituzioni e riforme civili. E tu aspettando che sorgesse l'alba annunziatrice del gran giorno italiano, attendevi intanto a rinverdire e rifiorire in ogni parte i tuoi Stati.

Promovesti l'agricoltura, fondando con quasi popolare ordinamento quell'Associazione agraria, che già s'è levata a tanta fama da esser risguardata come un esemplare in tal genere anche presso le nazioni più colte, ed instituendo cattedre di agricoltura e di veterinaria, e riducendo a modelli i poderi delle tue ville regali.

Le antiche franchigie restituite al Portofranco di Genova, dove sorge una lapide

(1) Pietro di Santa Rosa, il dì 5 novembre 1847, nel *Mondo Illustrato*.

ad eternarne la memoria; venti trattati di navigazione e di commercio co' principali Stati marittimi; la creazione di molti consolati nelle due Americhe; le nuove scuole e i nuovi collegi di commercio nel Piemonte e nella Liguria, i Banchi di Genova e di Torino, il principio d'associazione largamente introdotto, le navi della R. Marina mandate in lontanissime parti del globo a far riverire l'azzurro vessillo, narrano, più eloquentemente d'ogni parola, ciò che già pel commercio operasti.

Al benefizio delle pubbliche esposizioni aggiugnesti i larghi sussidii pei novelli opificii; e larghissime commissioni, più efficaci dei privilegi, incoraggiaron l'industria.

Qual Monarca Sabaudo in favore delle scienze e delle lettere fece mai tanto? Lo dica la nostra Università, rifornita di nuove cattedre e d' illustri professori, anche chiamati da lungi; lo dicano le Scuole di Metodo in ogni parte dello Stato create; lo dica la Società di Storia Patria, in varii reami poscia imitata, e l'Accademia Medico-Chirurgica già fiorente in Torino, e la Regia Biblioteca ormai a poche seconda; lo dicano i premii e le onorificenze impartite ai dotti, non solo paesani, ma anche stranieri, sì che la croce

Mauriziana ora splende sul petto de' Berzelii, degli Amici, dei Litta; lo dicano i Congressi della scienza italiana, che tu, Sire, accogliesti appena nascenti in questa metropoli, e che nuovamente ricevesti in Genova, ove tanta libertà di parola loro lasciasti, che maravigliati que' dotti si reputavano di essere in Filadelfia od in Washington, non in una città governata da un assoluto Signore.

Nè minor favore tu largisti alle arti ingenue che insieme con le scienze e le lettere ringentiliscono i popoli e ne fanno l'ornamento e lo splendore. E bene del luminoso tuo patrocinio rendono testimonianza la Regia Galleria formata cogl'insigni quadri che prima fregiavano i tuoi palagi, e l'Accademia Albertina, glorioso seggio della tua munificenza, e i monumenti in bronzo ed in marmo onde già fregiasti Torino o che si stan terminando, e le tante commissioni magnificamente date ai principali artefici dell'Italia, ed innumerevoli altri favori che fecero esclamare: «Aver tu innalzato lo stendardo delle arti sull'Alpi.»

Chi può annoverare le strade, i ponti, i canali e gli abbellimenti delle città, che già onorano il tuo regno? Basti ricordare il magnifico ponte di pietra sulla Sesia, e il ponte

di ferro della Caille, e la strada commerciale di Genova, il cui concetto sembrava un sogno di mente poetica, e gl'ingenti lavori fatti al molo di quel principale porto del Mediterraneo. Ma vince ogni paraggio la strada ferrata tra Genova e Torino e il Lago Maggiore: strada forse troppo a lungo indugiata, ma poi sì alacremente ideata, ordinata, condotta innanzi, e che speriamo, pe' già intrapresi stüdii e conati, veder un dì valicare le Alpi, come ora intende a valicar l'Apennino.

E tu restaurasti e facesti fiorir le finanze, e riordinasti l'amministrazione, ed instituisti que' Consigli provinciali, capaci di sì grandi svolgimenti che nel profondo tuo senno certamente hai già divisati.

Giacevano, al tuo ascendere al trono, in miserrimo stato gli spedali, gli ospizii, le opere tutte che la cristiana carità inspira e comanda, per mancanza di buon ordine, di norme uniformi e d'un occhio che tutte le vigilasse dall'alto. Tra le primiere sollecitudini del tuo regno fu quella di recare le misericordiose instituzioni al sommo della prosperità a cui potevan salire. E ciò ottenesti, perchè qual havvi cosa che non ottenga un principe che saggiamente vuole,

e vuol fermamente? Nè ti rimanesti dal proteggere gli Asili Infantili, i Ricoveri di mendicità ed altri trovati dell'odierna civiltà, e dello Spedale di S. Maurizio facesti la maraviglia del viaggiatore, e in quello di San Luigi fondasti a proprie spese il ritiro dei pellagrosi, senza esempio finora, e quello della Piccola Provvidenza sostenesti colla possente mano, invisibile pure tenendola, e migliorasti la condizione delle carceri comuni, ed introducesti le penitenziarie.

Noi non tessiamo, o Sire, il tuo panegirico; chè l'odierna sincerità li rifiuta: citiamo fatti autentici che l'istoria ha già registrati. E ne sian prova il titolo di Savio che ti danno le genti straniere, la stima di che godono i tuoi ambasciatori presso tutte le Corti, ed il peso grandissimo che tu metti nella bilancia delle sorti italiane.

Ma dove lasciam noi il fioritissimo esercito, tua dolce cura e prediletto pensiero? L'Italia lo contempla piena di speranza e d'amore, e rassicurata esclama: « Ecco gli intrepidi miei difensori! »

E questa nobilissima, ma troppo conculcata Italia, dopo molti anni d'involontario e funesto torpore, si riscosse e rinnalzò la venerabil fronte, quando nel principio del

1846 tu asseristi la dignità della tua corona, rivendicando l' indipendenza de' principati italiani. Ma era d'uopo d'un portento della mano divina affinchè l' infelice Italia ricomponesse le vesti, e riassumendo la sua turrita corona, si mostrasse nuovamente in atto di regina alle genti. Nè mancò, sopra d'ogni speranza, il provvidenziale portento. Iddio spirò a' Porporati, raccolti in conclave, immediato ed unanime il pensiero di eleggere a Papa il suo Eletto. Animoso come Davide e sapiente come Salomone, questi immantinente si ricordò del Redentore, che morendo perdonava a' suoi nemici, e perdonando scusavali. Le parole d' amore con che Pio IX accompagnò il suo perdono, commossero tutti gli animi, più ancora del perdono medesimo. L'eterna città levossi tutta quanta, ed adornossi a festa, e prostrossi dinanzi al gran Pontefice, mandando un grido di letizia e di affetto. Ed egli, alzando la venerata destra, benedisse Roma, e la sua benedizione largamente si stese su tutta l' Italia. Egli volle conoscere i bisogni e i desiderj de' suoi popoli, onde a' primi provvedere, e soddisfare a' secondi. E senza indugio pose mano alla magnanima impresa, non curando l' intraversarsi de' tristi. E

quando il sopruso della forza straniera si fu manifestato in Ferrara, egli seppe mostrare la fermezza e l'ardimento di un Alessandro terzo, e di un Giulio secondo. In tutti i petti italiani si raccese allora la sacra fiamma, e l' inno all' immortale Pontefice risonò dal Faro alle Alpi come canto nazionale. Pietro Leopoldo II calcò le vestigie di Pio, e la Toscana divenne il più libero campo alla manifestazione dell' italiano pensiero.

E tu che facevi in quel mezzo, o provvidissimo Re? Tu meditavi ed apparecchiavi le riforme, che poi pubblicate ai 30 dello scorso ottobre, tanta lode ti partorirono, e tanta copia di applausi. Per esse tu ponesti il fastigio all' edifizio delle leggi, innalzate al più alto grado di che godano presso le genti civili. Per esse tu appagasti i più caldi voti de' tuoi sudditi, e togliesti le pastoie all' intelletto. Ma più gagliarda opera ancora compisti stringendo la lega doganale con Roma e Toscana, con invito di entrarvi a Napoli e a Modena. Chi può dire di quanti frutti debba riescire feconda questa prima federazione italiana?

Salve dunque, o invitto ed amatissimo Sire! Noi ti circondammo, noi ti accompagnammo festanti nella tua partenza per Ge-

nova, e mentre passavi per le nostre strade parate a festa, imbandierate e sparse di fiori, una lagrima di dolce commozione ti fu veduta spuntare dal ciglio. Noi ti accogliamo con maggior pompa e con pari letizia nel tuo ritorno, ed il tuo cuore di padre s'apra di bel nuovo all'affettuosissimo omaggio de' figli. Chè se maligne nebbie volessero interporsi tra il Re ed il suo popolo, tu le disperdi col folgorar del tuo sguardo. Noi oggi agitiamo le nostre bandiere, e facciam rimbombar l'aere di plausi, di cantici e di grida gioconde: tutto è moto qui dentro, tutto è vita e giubilazione e tripudio. Ma dimane cesserà il festivo tumulto: la quiete e l'ordine faranno ritorno. Più non risoneranno le vie che de' pacifici industriali romori; e tranquilli noi aspetteremo che su noi tu voglia piovere benefizi novelli. Perocchè, se è bello che il popolo due o tre volte in un lungo regno convenga sulla pubblica piazza a manifestare un entusiasmo che prorompe e non conosce ritegno; più bello è ancora che gli eletti del popolo per concessione sovrana si raunino ogni anno in una grand'aula a discutere gl' interessi patrii, cui piace al Principe sottoporre al loro esame e consiglio.

Viva il Re!